
Françoise d'Eaubonne, *La natura della crisi* (1980)

Traduzione e cura

di Bruna Bianchi

Le pagine che seguono riproducono in traduzione italiana lo scritto di Françoise d'Eaubonne *La nature de la crise* pubblicato nel 1980 sulla rivista "Sorcières: les femmes vivent", all'interno del numero speciale dal titolo *La nature assassinée* (pp. 66-71). La rivista, che si proponeva come un luogo in cui le donne potessero esprimere la loro creatività, era stata fondata nel 1975 da Xavière Gauthier, scrittrice, giornalista e studiosa di Louise Michel che considerava una ecofemminista ante litteram (Gauthier 1975; Goldblum 2009).

Nel 1980 D'Eaubonne aveva già pubblicato le sue opere principali sul rapporto tra ecologia e femminismo, tra distruzione della natura e (non)libertà riproduttiva e in questo articolo ne offre una sintesi. Per una introduzione al pensiero della femminista francese, e per una contestualizzazione di questo scritto, rimando alla mia rassegna degli studi comparsa nella rubrica *Strumenti di ricerca* del numero 47 di questa rivista: *Fertilità della terra e fecondità femminile. Il pensiero di Françoise d'Eaubonne negli studi recenti* (Bianchi 2021).

È dopo il 1974 che le mie ricerche mi hanno portata a stabilire un rapporto stretto tra i mali denunciati dagli ecologisti e le scoperte fondamentali che costituirono la vittoria del patriarcato su due piani differenti: la *fertilità* e la *fecondità*.

Infatti, con mia sorpresa, e senza averlo in alcun modo premeditato, via via che procedevo nelle mie ricerche archeologiche scopro, prima della nascita dell'urbanesimo, della società classista e della guerra di espansione, non quel "matriarcato" sul quale Bachofen ha gettato un tale discredito a causa delle diverse connotazioni romantiche e senza valore scientifico, ma una sorta di civiltà agricola e seminomade che non poteva essere che femminile, fatto constatato centinaia di volte dagli antropologi che hanno individuato nel passaggio dalla zappa all'aratro il passaggio dall'agricoltura femminile alla maschile.

Non si tratta dunque di una società femminile di tipo inverso che avrebbe preceduto il potere maschile, ma di una società "senza potere" nel senso che il patriarcato poi da dato a questo termine, che io ho cercato di analizzare in *Les femmes avant le patriarcat*, prendendo le distanze tanto dall'errore di Bachofen quanto dalla insulsaggine classica secondo la quale il patriarcato sorse spontaneamente, dopo un

vago e oscuro periodo di promiscuità sessuale nelle tenebre delle caverne. Era tempo di sbarazzarsi del comodo schema del maschio che parte per la caccia e per la guerra mentre la femmina lo attende allevando il figlio e dedicandosi ad insulsi lavori di cucito. Il posto preponderante della donna in queste civiltà di agricoltura seminomade perché “a secco” (società che ignoravano l’irrigazione) si basava molto di più su un centralismo religioso, su una dialettica di vita-morte e di terra-raccolto-terra-tomba che su un autoritarismo che non apparirà che con il patriarcato verso il 3000 avanti Cristo.

Ho cercato in seguito di chiarire il significato dell’opposizione storica, ovvero del conflitto armato tra gruppi umani che innalzarono i dolmen, simboli uterini, e i menir, simboli fallici, che apparvero precisamente con i primi aratri e destinati ad essere gnomoni, ovvero dei calendari di pietra. Il patriarcato è oggi lo schema universale della società umana, che essa sia sviluppata e industrializzata o al contrario statica, non per una forma di sottosviluppo culturale, ma perché il suo modo di vita è stato schiacciato da quello universale del capitale. Con notevoli differenze, con attenuazioni e accentuazioni, ma ovunque, ad eccezione dei casi studiati da Margaret Mead¹, lo schema patriarcale è il modello sociale. Si sa quanto la sua durezza aumenti con la miseria dei paesi poveri del Terzo Mondo, ma ovunque, ed è questo che si deve considerare, ovunque è il risultato, il compimento supremo delle due scoperte che lo fondarono:

– L’appropriazione della *fertilità* della terra, fertilità un tempo unica sfera del lavoro delle agricoltrici – e più tardi delle ricchezze industriali considerate come un altro aspetto di questa fertilità.

– L’appropriazione della *fecondità* animale, inclusa quella umana, grazie a questa scoperta fondamentale: il processo di fecondazione. Con quest’ultima scoperta, appresa senza dubbio con la nascita dell’allevamento – il cacciatore non aveva né il tempo né il desiderio di osservarlo presso le sue prede – le donne persero il loro potere di agenti esclusive della procreazione, potere che le rendeva intermediarie di elevato prestigio tra l’umano e il divino.

P. Gordon² e V. G. Childe³, che hanno entrambi lavorato nel senso di questa analisi, mostrano che queste piccole culture femminili corrispondevano a un “quietismo” agricolo che manteneva la collettività in una condizione statica di fusione con la natura più che di dominio delle tecniche e che il prolungamento di questo stato di cose avrebbe probabilmente corrisposto a una vita vegetativa, a una staticità vicina a una dolce ebetudine; tuttavia il fallimento attuale della specie umana nel gestire il suo patrimonio in modo equo, nel fiorire nella pace e nella giustizia è la caratteristica dell’andamento opposto che ha preso la storia: la dinamica diventata volontà di morte. La realizzazione di mezzi di produzione sempre più sofisticati, la

¹ D’Eaubonne si riferisce all’opera del 1935, *Sex & Temperament* divenuto un punto di riferimento fondamentale per il pensiero femminista.

² Pierre Gordon, *L’initiation sexuelle et l’évolution religieuse*, PUF, Paris 1949. D’Eaubonne cita l’opera nel suo scritto *Les femmes avant le patriarcat*, Payot, Paris 1976.

³ Vere Gordon Childe, archeologo australiano (1892-1922), noto per i suoi studi sul neolitico. D’Eaubonne cita la sua opera più importante apparsa nel 1925: *The Dawn of European Civilisation* e in traduzione francese nel 1962.

gerarchia sociale rivolte all'efficienza, all'appropriazione e all'accumulazione, queste sono le tare del "progresso" dovute alla nascita e allo sviluppo del patriarcato. In nessun luogo si riscontrava la *co-gestione egualitaria* tra i sessi. Eppure essa fu abbozzata, frammentariamente e imperfettamente dai sistemi che ho chiamato "semi-patriarcali". Quelli che servirono alla transizione tra le età oscure della Grande dea, i tempi in cui solo le donne sfruttavano i suoli e si consideravano le uniche agenti della riproduzione umana – fecondate da spiriti o da un dio, e non dall'uomo –, e l'età patriarcale fallocratica. Effettivamente, che si tratti dei Celti, degli abitanti dell'Egitto o di Creta, tutti questi popoli che i Greci chiameranno *barbari*, perché non conoscevano che l'arcaico diritto delle Madri, e queste diverse collettività avrebbero riconosciuto alla donna quel posto molto elevato che Simone de Beauvoir stessa, nonostante i suoi pregiudizi universitari contro un pre-patriarcato, riconosce essere stato il destino di tante società antiche. In Egitto in particolare, la situazione delle donne è degna di interesse; mai si fu più vicini ad un egualitarismo sessuale che in questa civiltà scomparsa. Le tracce di disuguaglianza rilevate, sono sempre a livello superiore, quello del trono, dunque della sfera divina; proprio come il matrimonio incestuoso tra fratello e sorella non esiste che a questo livello, così per regnare occorre essere maschio; il fatto è che il dio maschile solare ha ucciso il serpente Apopi, simbolo femminile di un tempo e che gli dei maschili sono succeduti a questo primo principio femminile di tutte le cose che si chiama Nouît; niente di questa cosmogonia influenza la vita sociale, che sia del popolo o della nobiltà. Al contrario, è quando lo statuto dell'Egiziana perde in libertà che appaiono sul trono le prime principesse-sacerdotesse, come se il trono e il popolo fossero due vasi comunicanti e quando un livello si abbassa, l'altro deve alzarsi.

Perché questo semi-patriarcato egiziano è stato tanto favorevole alle donne? Io ci vedo con chiarezza il contesto agricolo. Terra limacciosa e facile, l'humus nilotico era lavorato da un aratro leggero che differiva di poco da una zappa più evoluta. L'eredità si trasmette per via matrilineare; ma questo appare solo a livello sociale superiore. Il centro di tutta la fertilità è il Delta; il delta è il sesso della dea. Quando gli uomini, trascinati dalla loro dinamica di irrigatori vogliono seminare oltre misura questa terra prodigiosamente feconda, le donne offrono un sacrificio a Isis e rispondono "che la dea non vuole generare più figli di quanti non ne desideri". Gli uomini si inchinano. Così, per la prima volta nell'antichità noi vedremo equilibrarsi il conservatorismo femminile che protegge il suolo dall'esaurimento e l'espansionismo maschile che vuole sviluppare e accrescere i frutti della terra.

Tutte le altre metropoli nate da una civiltà ugualmente agraria – dove le donne occupavano una posizione elevata – hanno creato più o meno rapidamente attorno a sé una desertificazione che gli agronomi non attribuiranno alla gestione maschile, ma a tutt'altra ragione: cambiamenti climatici e altri fenomeni naturali.

Il fatto è che appena scoperti i segreti della cultura dell'aratro e dell'irrigazione, Sumeri, Mesopotamici e Babilonesi hanno strappato dai fianchi della terra dei raccolti ben più abbondanti dei precedenti, al punto di abbandonare a poco a poco, nella febbre "del sempre più forte, sempre più grande, sempre di più", le direttive che avevano ricevuto dalla dea Cerere molto tempo prima, il leggendario Triptolema; la terra si è esaurita; immensi e prosperi territori sono diventati sterili e aridi; la civiltà maschile è passata di là. Se Iside e le sue devote avessero potuto far ascoltare

le loro voci al di là del Nilo, i granai dell'antichità senza dubbio non sarebbero stati devastati tanto rapidamente.

Ma non è tutto. Dopo essersi appropriati della ricchezza della terra, il maschio patriarcale si è appropriato della seconda ricchezza di questo mondo: la sua stessa riproduzione, fecondando all'eccesso la sua compagna, mentre sfruttava all'eccesso la terra (*le buone donne, per essere redditizie, devono avere uno o due figli all'anno, come le pecore.*). Nel momento in cui scopre di avere un qualche ruolo nella procreazione, mentre aveva creduto fino ad allora di non averne *alcuno*, subito egli vuole avere tutto; la donna non è altro che un terreno docile che riceve il suo seme divino; è l'adorazione del fallo, l'erezione del menir, l'enorme obelisco trasportato ad Antiochia su un carro tra canti e piogge di fiori. La donna è posta *più in basso della terra*: come la terra non è più che materia inerte: "*Conta le stelle se puoi! Crescete e moltiplicatevi*" dice il primo dio a regnare senza dea.

Tutto è accaduto come se la società maschile – l'occidentale o l'altra – si fosse imposta un doppio polo culturale, quello del maschile e del femminile, affidando alla tensione dialettica nata da questo rapporto, un mezzo per far progredire la Storia: il maschile espansivo, inventivo, aggressivo, solare, e, per mantenerlo nei limiti della sua "natura", il femminile introverso, recettivo, tenero e passivo. Ma questa bella storia è svanita. Tutti i "valori" che sono stati attribuiti arbitrariamente al femminile non hanno tardato ad essere messi tra parentesi, occultati, poi negati e anche rifiutati. Oggi il mondo tende verso una mascolinizzazione generale, e il "féminisme-demaman" che reclamava l'uguaglianza in un mondo di disuguaglianza s'immaginava di servire la giustizia protestando contro l'ingiustizia intollerabile fatta alle donne e non riusciva a far altro che avvicinarle un po'di più al modello di un maschio universale invece di rendere al pianeta intero la parte di femminile che le era stata rubata con grande pericolo per la specie umana stessa.

Ed è proprio per questo trionfo assoluto dei valori detti maschili che il mondo sta morendo, perché il profitto, l'apparente asse principale del mondo capitalista e imperialista, non è che l'ultimo volto di questa patologia: la sete di potere, proprio come ai tempi degli schiavisti e dei feudali. Prendersela con il capitale è come prendersela con la punta che ci ferisce e ci dilania. Il manico dell'arma affonda nella notte dei tempi, si chiama patriarcato, si chiama civiltà maschile di carattere universale, in un mondo in cui gli schiavi supersfruttati non pensano alla rivoluzione se non per diventare supersfruttatori a loro volta e trattare il numero più elevato possibile di uomini come sono stati trattati loro stessi e come loro trattano le loro mogli. Sì, nessuna rivoluzione – e neppure la sopravvivenza preconditione della rivoluzione – è possibile senza che sia chiarita la questione originaria: quella che fa dell'ecologia-femminismo, di questo legame di lotta delle donne e lotta della biosfera, lo spazio in cui si incrociano tutte le lotte contro l'oppressione, perché ovunque l'uomo sfrutta l'uomo nel nome del potere-profitto che lo porta a devastare la natura.

Quali sono le due minacce più gravi alla sopravvivenza della specie, oggetto di studio dell'ecologia? L'esaurimento delle risorse e l'inflazione demografica *mondiale* (e non del Terzo mondo). Queste piaghe provengono in linea diretta dalle due scoperte che sono state il motore del patriarcato da 5.000 anni. L'esaurimento delle risorse – già innescato dalla desertificazione nel mondo antico – deriva

dall'appropriazione della fertilità – ovvero dal dominio sulle donne. Niente, assolutamente niente può essere più urgente di questo problema. La millenaria lotta di classe non è iniziata che dopo la vittoria di un sesso sull'altro; tutti i socialisti del XIX secolo, inclusi Marx ed Engels, lo sapevano e l'hanno detto. Ma oggi i partiti nati dall'analisi marxista non fanno della lotta dei sessi – quando non la possono negare malgrado tutti i loro sforzi – che un semplice aspetto della lotta di classe; e della questione ecologica un ulteriore vago motivo di risentimento da aggiungere all'elenco di quelli che vengono rivolti alla gestione del capitale.

Dunque, l'abbiamo visto a sazietà, nessuna rivoluzione socialista, nonostante le sue buone intenzioni, ha risolto i due problemi di base: la questione femminile e la gestione del pianeta, ovvero il rapporto con la biosfera. Al contrario, uno dei temi che maggiormente ricorre tra i cosiddetti rivoluzionari è una promessa di “poter” fare ancora più figli e sfruttare ancora di più le risorse senza mai domandarsi quale necessità nevrotica sia alla base di queste due pulsioni; e per di più senza ricordarsi che sia sotto il fascismo totalitario o in stato di anarchia libertaria assoluta, la terra non avrà aggiunto un solo metro al suo perimetro, un solo centimetro quadrato alla sua superficie, e che i suoi fianchi già resi esangui in tanti luoghi non potranno mai fornire più di una quantità definita di produzione in rapporto a un indice definito di popolazione.

Senza prendere coscienza di queste verità, qualsiasi rivoluzione non potrà essere che una riforma effimera e destinata a sparire a causa dello sviluppo di una Storia che continuerà ad essere patriarcale, con strutture di potere centralizzate, rivolte all'espansionismo e allo sfruttamento estremo della biosfera – abbiamo visto come le ultime rivoluzioni di questo tipo abbiano riprodotto necessariamente le tare del regime che avevano abbattuto perché rivolte allo stesso fine di divorazione – qualunque fosse l'identità dei convitati seduti a tavola intenti a gettare le briciole alle donne sotto la tavola. Una rivoluzione che metta fine tutt'al più a due o tre secoli non merita il nome di rivoluzione; è rivoluzionario solo ciò che si dà gli strumenti per essere *mutazionale*; la fine imposta a un ciclo di cinquemila anni, di patriarcato e di potere maschile, sarà la sola vera rivoluzione, perché sarà una *mutazione*.

Ecco perché non credo “alla natura in crisi”, infatti la natura che è stata la condizione necessaria per la vita dell'uomo, viene progressivamente cancellata a vantaggio dei suoi artefatti in un processo demenziale e suicida; credo piuttosto che la natura della crisi sia la crisi dell'uomo stesso, della sua società, della profonda patologia del suo rapporto con l'ambiente che riflette così bene il suo rapporto con il femminile. Diciamo “con il femminile” e non soltanto “con le donne”. Perché l'uomo ha perseguitato ovunque il femminile, anche in se stesso, ed è riuscito in questo sforzo ad immaginare di soddisfare la frustrazione e la collera delle donne permettendo loro, o almeno ad alcune di loro, di diventare maschili. Ovvero: di diventare loro eguali in un mondo di disuguaglianza, loro accolte nella corsa alla devastazione della natura. Talvolta anche le loro aiutanti nell'opprimere altri uomini, come in America dove si gettano contro gli scioperanti bianchi delle ragazze di colore.

È dunque venuto il tempo di vedere dove siamo, quali siano i nostri obiettivi reali e in quale modo ci vogliono ingannare. La rivoluzione che si propongono le donne è la più formidabile e irreversibile di tutte: è un mutamento di civiltà, che abatterà

non soltanto il regime del profitto, ma la sua stessa origine, il potere centralizzatore, che si accorda così bene con la mono-energia, questo pilastro del “bisogno nucleare”. È in ciò che la nostra lotta eco-femminista va molto più lontano di quanto non dica il termine che frammenta una questione che deve essere abbracciata globalmente, qui il femminismo, là l'ecologia. Non si tratta di fabbricare un nuovo gingillo unendo due termini alla moda come farebbe un cacciatore di vampiri applicando due pezzi di legno uno sull'altro per fare una croce. Si tratta di andare al cuore stesso delle cose, al centro del pericolo, al nodo della questione. Non si tratta nemmeno più di volere o non volere cambiare il mondo. Se non cambia, moriremo. Tutte. E tutti.

Come l'ho già detto in altre occasioni: se le donne cesseranno di essere vedove di loro stesse, il pianeta potrà rinverdire. Non si tratta di tornare alla ruota per filare o alla barca a vela come ci accusano gli imbecilli; il passo da una parte non è un passo indietro. Si tratta di passare realmente all'età post-industriale, perché il mantenimento dell'età industriale – e non soltanto la sua crescita –, il suo semplice mantenimento è la fine del mondo terrestre in trenta-cinquant'anni. Non si può andare oltre queste date conservando il sistema del profitto. Non si può abolire il sistema del profitto conservando una società di classe, ovvero il bisogno del potere. Non si può abolire il potere conservando il mondo patriarcale e maschile.

L'avvenire del pianeta e della specie è nelle nostre mani.

Opere citate

Bianchi Bruna, *Fertilità della terra e fecondità femminile. Il pensiero di Françoise d'Eaubonne negli studi recenti*, in DEP 47, 2021, pp. 121-141, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n47/11_Eaubonne.pdf.

Gauthier Xavière, *Pourquoi Sorcières?*, “Sorcières: les femmes vivent”, 1, 1, 1975, pp. 1-5, <https://tinyurl.com/s8nj8hx4>, consultato il 2 novembre 2021.

Goldblum Caroline, “Sorcières”, 1976-1981. *Etude d'une revue féministe*, Master 1, Université de Lille III, (dir. Florence Tamagne), 2009, in “Genre & Histoire”, 2011, <http://journals.openedition.org/genrehistoire/1217>.

La nature assassinée, numero monografico della rivista “Sorcières”, https://femenrev.persee.fr/issue/sorci_0339-0705_1980_num_20_1